

Ettore Guatelli è morto la mattina di giovedì 21 settembre. La camera ardente è stata aperta nel pomeriggio del giorno successivo, in un locale del museo a Ozzano. Per la mattina di sabato era prevista una commemorazione, e poi la sepoltura. Cerimonie laiche.

Siamo arrivati alle undici di sabato mattina. C'era il sole. Al momento di girare a destra dalla statale, per imboccare il vialetto di casa Guatelli, si è avuta una visione del tutto inusuale: macchine e macchine parcheggiate ovunque. Una fila di lamiere luccicanti schierate sul prato di fronte alla casa, l'obiettore Alessio a fare da posteggiatore e deviare gli ultimi arrivati a destra, tra la villa padronale e la strada.

Appena scesi dall'auto, le sensazioni di chi viene dalla città, sempre sorprendenti: le scarpe pestano erba, l'aria sembra più leggera, non si sentono rumori meccanici.

Quello che si sente subito è il suono di tre ghironde, lamentoso come è giusto. I tre suonatori in nero sono seduti sulla destra, discosti dalla folla.

Perché c'è una folla, davanti alla casa, al museo.

Ho pensato che erano duecento persone, ma magari erano di più, o di meno.

La folla l'abbiamo attraversata per andare dove stava Ettore. Stava in una stanza del museo a piano terra, a sinistra della porta d'ingresso, quella dove c'è il cartellino scritto piccolo a mano "Il museo è qui". Quella stanza non me la ricordavo. Credevo che quella parte del museo non fosse praticabile, troppo ingombra.

La bara aperta stava al centro di questo ambiente non grande. Tanti oggetti alle pareti, naturalmente. Un vigile e una vigile del comune di Collecchio con lo stendardo. Una composizione di fiori appesa a un'anta della porta. Una dozzina di persone ferme lungo le pareti. Una di loro era la sorella Elide, la più piccola dei quattro.

Pietro Clemente e Ida sono entrati, hanno fatto una carezza a Ettore, sono usciti. Io mi sono fermato poco oltre la soglia. Ho pensato che lui era proprio lui. Aveva anche gli occhiali. A volte cambiano, non li riconosci bene. Lui era proprio lui. Ho pensato che forse era peggio, perché non ci si poteva non rendere conto che Ettore era proprio finito. Ma in realtà mi ha fatto piacere riconoscerlo. Mi fa piacere che Ettore sia sempre Ettore. Su un tavolino un quaderno di scuola per le firme.

Appena fuori ho incontrato Annalice, la figlia, che ho conosciuto a luglio e mi sembra di conoscere da chissà quanto.

Il fratello Ugo, sempre serio. Il fratello Mimmi, così smagrito.

Il nipote Alessandro, con Francesca che ha fatto la tesi sul museo. Katia Magni. Francesco Bersini.

Conosco poche persone. Di quelli venuti da fuori ho visto Paolo e Enzo Ragazzini, Marzio Marzot, Ugo Jannazzi.

Due operatori di Pietro Medioli ("Il mondo che abbiamo perduto") hanno fatto riprese audio e video.

Più tardi Ugo Guatelli ci ha detto che era stato contento di aver visto che i "compagni della CGIL si sono comportati bene: tra ieri e oggi sono venuti in trenta-quaranta", e ci ha detto che erano venuti anche sindaci ed ex sindaci, deputati e senatori della sinistra.

Un basso palco era davanti all'ingresso del museo.

Al microfono sono andati in quattro. Per primo il sindaco di Collecchio, fascia tricolore, abbastanza giovane, e ha fatto un bel discorso. Figlio di fabbro, sembrava parlasse con cognizione di causa del lavoro del museo. Poi il presidente della Provincia, l'unico estraneo, ha cautamente e diplomaticamente ribadito la volontà dell'Ente di concludere l'iter aperto per l'acquisizione della collezione. Poi Alfredo Peri, che ha letto un

bellissimo discorso da fogli scritti a mano. Infine Pietro Clemente, che ha sottolineato molto il concetto di "colpa": la colpa di tardare a capire il lavoro di Ettore, di tardare a dargli appoggio e puntello - la colpa della solitudine di Ettore. Colpa delle istituzioni, accademiche e amministrative, che non necessariamente dipende da cattiveria o stupidità di chi le rappresenta, ma da un modo d'essere perverso e in qualche modo autonomo, che sopraffà chi le rappresenta e prende loro la mano. L'impegno è a evitare di farsi sopraffare, di farsi prendere la mano. L'impegno è a restituire cuore al modo di funzionare delle istituzioni.

Finiti i discorsi, le ghironde sono tornate a farsi sentire. La bara è stata chiusa.

Le automobili si sono trasferite al piccolo cimitero di Ozzano, un chilometro più avanti verso Parma, dietro il campo sportivo.

Le sepolture non sono in terra, ma alle pareti. Il posto di Ettore è vicino ai genitori, e allo zio Josfett. La fotografia sulla lapide dei genitori è bellissima: Rodolfo con le mani nella pettorina e l'espressione un po' beffarda, Ines tutta ridente con la mano sul fianco. Mentre gli operai del cimitero sistemano la bara e chiudono il loculo, sul prato al centro stanno suonando una fisarmonica, un flauto e una zampogna. Sempre lo stesso motivo, ripetuto a più riprese. Se non avessi usato già due volte questa parola, direi che era una musica bellissima.

E' l'una. Usciamo tutti.

e.t.

Roma, 27/9/2000